Biblioteca Pubblica Davoli

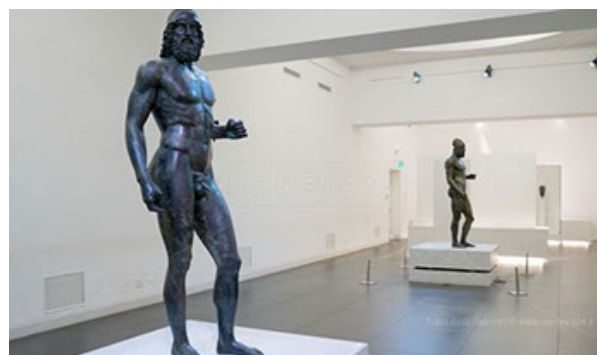
Le colonie della Magna Grecia

Le colonie della Magna Grecia

Indice

Museo Nazionale di Reggio Calabria

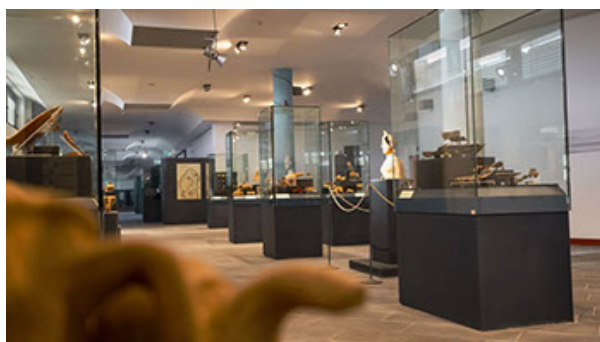
Già noto come "Museo della Magna Graecia", è uno dei più importanti musei dell'Italia meridionale. E' sorto dalla fusione dei vecchio Museo Civico, fondato nel 1882, e delle collezioni di opere provenienti dai ritrovamenti archeologici effettuati nella regione in circa un secolo di attività.

Noto soprattutto per la presenza dei Bronzi di Riace, sicuramente i pezzi più celebrati pur non appartenendo direttamente alla civiltà della Magna Graecia (si tratta più probabilmente di originali dell'arte greca), il Museo presenta in una visione panoramica e analitica le testimonianze delle culture preistoriche, protostoriche, ellenistiche e romane susseguitesi in Calabria. Ospitato nel palazzo costruito da Marcello Piacentini nel 1933, il Museo si articola in diverse sezioni. La prima è dedicata all'età preistorica e protostorica, con testimonianze provenienti da Scalea, Praia a Mare, Locri, Gerace, Roccella e Paludi.La seconda sezione, la più importante e interessante, è dedicata alle colonie greche. Qui il frutto di lunghe ricerche a Locri, Medma, Caulonia, Crimisa, Crotone, Sibari, Lao, Reggio, Metauro, Hipponium è raccolto e messo a confronto per evidenziare le diversità generate dalle differenti origini delle singole colonie, ma anche una certa omogeneità derivante dall'apporto comune ricevuto dalle popolazioni indigene al momento della fondazione, vale a dire quello che gli esperti chiamano l'elemento "italiota".

Qui si possono ammirare i corredi delle necropoli delle città greche, i resti architettonici e votivi ritrovati nei santuari, insieme a prodotti dell'arte e dell'artigianato. Tra i reperti riferibili alla colonia di Locri, spiccano i famosi pinakes, le tavolette votive di terracotta, nonché le tavolette di bronzo che forniscono utili elementi sulla vita e sull'amministrazione dell'antica città. Il patrimonio archeologico di cui è dotato il Museo è ricchissimo: vasi, ceramiche, terrecotte, gioielli, bronzi testimoniano sia l'evoluzione delle singole colonie sia l'importanza delle città.

Museo Archeologico di Crotone

Inaugurato nel 1968, questo Museo raccoglie importanti testimonianze della vita dell'antica Kroton ma anche di altre

colonie magnogreche. Nelle sale si possono ammirare molti reperti della preistoria calabrese, in particolare un nucleo di ossidiana rinvenuto a Isca sullo Jonio e un cranio del Neolitico trovato presso Girifalco. Dalle collezioni civiche, tra cui vanno citate quelle Albani e Lucifero, provengono i più significativi esempi dell'arte magnogreca: matrici, ex-voto, pinakes, statuette e diversi oggetti quasi tutti risalenti al IV secolo a. C.

Dei reperti riferibili alla colonia di Kroton sono da segnalare una grande statua maschile di terracotta e una serie in bronzo che raffigura Eracle. Altre vetrine contengono importanti documentazioni relative agli scavi effettuati da Paolo Orsi all'inizio del secolo e sul tempio di Hera Lacinia.

A Crotone sono custoditi anche importanti reperti rinvenuti nel Parco archeologico della Roccelletta e riferibili alla colonia romana di Scolacium, tra cui la bellissima testa-ritratto in marmo bianco che raffigurerebbe l'imperatore Germanico. Da segnalare, infine, sempre a Crotone, gli straordinari ritrovamenti effettuati nel luglio del 1987 a Capo Colonna e costituenti il cosiddetto "Tesoro di Hera Lacinia".Si tratta: di un diadema, coronato da un doppio serto di foglie, caratterizzato da treccia a rilievo, probabilmente proveniente da un simulacro della Dea; di una piccola sfinge di bronzo; di una "Gorgone" alata; di una sirena in bronzo; di un anello d'oro con castone romboidale.

Museo Archeologico della Sibaritide

Un altro pezzo di storia magno-greca rivive in questo museo e nei vicini scavi dell'antica città, dove una mostra permette di ammirare le testimonianze della grandezza di Sibari e dell'estensione dei suoi rapporti commerciali e culturali.

Il Museo, inaugurato nel 1969, è ubicato nell'ex ufficio del Consorzio di Bonifica. L'esposizione è organizzata su due piani. In quello inferiore è esposto il materiale ritrovato in località "Timpone della Motta" di Francavilla Marittima, dove su un precedente impianto dell'Età del Ferro i sibariti costruirono, alla fine dell' VIII secolo a. C., un santuario. Numerose fibule in bronzo, doni votivi, ceramiche ed altri oggetti testimoniano l'arte sibarita prima della colonizzazione

greca. Una differenziazione che si nota ammirando i corredi tombali esposti al primo piano, dove sono custoditi vasi, oggetti ornamentali e altri prodotti di importazione, tra cui una coppa in bronzo siriana dell'inizio dell' VIII secolo a. C. e alcuni recipienti di fabbrica corinzia.

Antiquarium di Locri

A ridosso degli scavi del famoso tempio di Marasà e della località "Centocamere" sorge l'Antiquarium, struttura museale inaugurata nel 1971 e che accoglie, raggruppati secondo il sito di rinvenimento, importanti reperti dell'antica colonia di Locri Epizefiri. Nelle varie sale si possono ammirare statuette fittili, pinakes e ceramiche varie, nonchè una collezione di monete, strigili bronzei, vasi per unguento in alabastro.

Museo archeologico di Vibo Valentia

Istituito nel 1969 su iniziativa di alcuni appassionati, questo Museo si basa sui reperti forniti da alcune raccolte private, tra cui quelle di Capialbi e Albanese. Gli oggetti provengono dall'antica città greca di Hipponion e dalla romana Valentia. Altri reperti, rivenuti dopo il 1975 , hanno arricchito notevolmente l'esposizione, permettendo di ricostruire un altro importante tassello della storia magno-greca nella regione.

Importanti vasi di produzione italiota sono esposti assieme ad una ricchissima serie di terrecotte votive del VI secolo, a reperti in bronzo e in ceramica di produzione corinzia, greco-orientale e attica.In due sale sono conservati i ritrovamenti effettuati in due aree dell'antica Hipponion: vi si possono ammirare interessanti statue fittili, raffiguranti Demetra e altri frammenti di oggetto votivi. Infine, in un'altra sala, sono custoditi i corredi funerari ritrovati nell'area della città moderna, tra cui spicca un'eccezionale lamina in oro dell'inizio del IV secolo a.C. con un testo greco inciso, probabilmente la

versione più antica e completa tra i testi orfici finora rinvenuti

Museo Provinciale di Catanzaro

Il Museo, istituito nel 1863 e provvisoriamente ospitato in un fabbricato all'interno della Villa Trieste di Catanzaro, raccoglie una delle più importanti collezioni numismatiche riferibili alla Magna Graecia, raccogliendo "pezzi" che riguardano quasi tutte le colonie italiote.

Questa collezione presenta esemplari di straordinaria bellezza, praticamente riferibili a tutte le zecche antiche dell'Italia meridionale.

Parco Archeologico e Museo di Roccelletta di Borgia

Fonti antiche testimoniano la presenza di un insediamento greco nella zona della Roccelletta chiamato Skylletion , a dominio del golfo Skylletikos e dell'Istmo che, dalla valle del Corace sullo Jonio, conduce al golfo Lametikòs sul Tirreno, distante"mezza giornata di cammino", come riferisce Aristotele

La città, posta al confine dell'Enotria, la terra del re Italo chiamata Italìa , dovrebbe essere una fondazione ateniese legata a Menesteo, all'epoca del suo nostos (ritorno) alla fine della guerra di Troia.

Una tradizione mitica, ripresa anche da Cassiodoro nel VI secolo d.C., la vuole fondata da Ulisse.

Verosimilmente la fondazione della città è da mettere in relazione con la potente polis achea di Kroton, che spingeva il suo controllo fino all'estremo sud del golfo sulla polis di Kaulon (Monasterace Marina).

Skylletion , che non ebbe ruolo di egemonia né indipendenza formale, ebbe sicuramente un valore strategico notevole, in connessione con un altro sito della sua chora (territorio) dove sono state trovate tracce della presenza greca: Santa Maria del Mare di Stalettì, in posizione arroccata a dominio del mare sottostante e dell'entroterra (dove sono note tracce di un santuario).

La posizione della città la rese ambita preda anche dei Siracusani, che in varie occasioni la strapparono al dominio di Kroton per assegnarla all'amica Locri Epizefirii e, infine, della popolazione italica dei Brettii, che la sottomisero dalla seconda metà del IV a tutto il III sec. a.C..

Al momento non sono visibili resti monumentali della polis , su cui si sovrappose la colonia romana di Scolacium.

Minervia Scolacium è il nome della colonia romana che fu fondata nel 123-122 a.C. nel sito dove precedentemente si trovava la città greca di Skylletion

La Scolacium romana ebbe vita prospera nei secoli seguenti e conobbe una fase di notevole sviluppo economico, urbanistico e architettonico in età Giulio-Claudia. Vi fu fondata una nuova colonia sotto Nerva, nel 96-98 d.C., col nome appunto di Colonia Minerva Nervia Augusta Scolacium.

In età bizantina diede i natali a Cassiodoro (487-583 d.C.), uno dei più grandi autori della tarda romanità a cui si deve una quantità di opere di carattere teologico ed enciclopedico. Il declino cominciò con la guerra greco-gotica del VI secolo d.C. e si concluse con l'abbandono della città nell'VIII secolo d.C. da parte degli abitanti, che, ripetendo una pratica comune in quell'epoca sul suolo italico, trasferirono il loro insediamento sulle alture circostanti, fondando altri insediamenti tra i quali Catanzaro Lido. I nuovi insediamento furono comunque conquistati dai Saraceni nel 902 d.C., che vi insediarono una roccaforte che fu poi conquistata dai Normanni.

Il Parco Archeologico di Scolacium si trova in località Roccelletta di Borgia, località completamente conurbata con i quartieri marinari del comune di Catanzaro. Dell'abitato preromano rimane poco; i resti visibili nel sito dimostrano l'impianto della colonia romana con i monumenti più importanti.

Tra essi vanno segnalati gli avanzi delle strade lastricate, degli acquedotti, dei mausolei, di altri impianti sepolcrali, della basilica e di un impianto termale. Il teatro poggia sul pendio naturale della collina e poteva ospitare circa 5000 spettatori. Fu costruito nel corso del I secolo d.C. e fu dotato di una nuova scena in occasione della fondazione della colonia da parte di Nerva, in

concomitanza con il notevole sviluppo monumentale della città e con l’ampliamento dell’intero abitato; fu peraltro oggetto di numerosi rifacimenti successivi, fino al IV secolo d.C. Dal teatro, da rilevare, proviene la maggior parte del materiale recuperato durante gli scavi, tra cui spiccano i pregevoli frammenti architettonici e gruppi scultorei. Poco distante dal teatro si trovano i resti dell’anfiteatro, la cui costruzione risale all’epoca dell’imperatore Nerva.

Il Parco Archeologico di Roccelletta è stato riconosciuto “Meraviglia Italiana”

Gli scavi e l’area archeologica di Kaulon

imagesI primi scavi vennero effettuati nel 1911-1913 dall’archeologo Paolo Orsi, all’epoca Soprintendente ai Beni Archeologici della Calabria e co-fondatore del Museo della Magna Grecia.

La struttura della città prevedeva l’esistenza di un centro urbano principale, cinto da mura e posto al livello del mare, all’interno del quale era presente un tempio dorico, di cui ancora oggi sono visibili le fondamenta. Secondo gli studi effettuati, alla costruzione di questo tempio avrebbero verosimilmente partecipato maestranze provenienti da Siracusa, data l’alta quantità di calcare siceliota.

L’area antistante il tempio, attualmente coperta dal mare, era altresì occupata dal centro abitato, come testimoniato dai reperti ivi ritrovati, e che evidenziano la progressiva erosione della costa nell’area.monasterace-kaulon

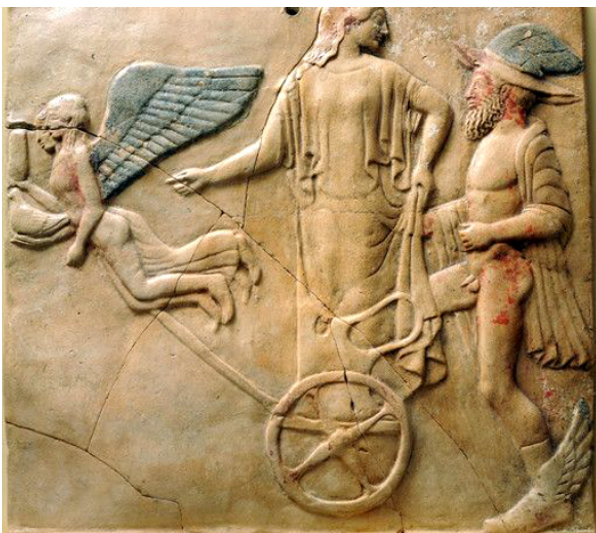
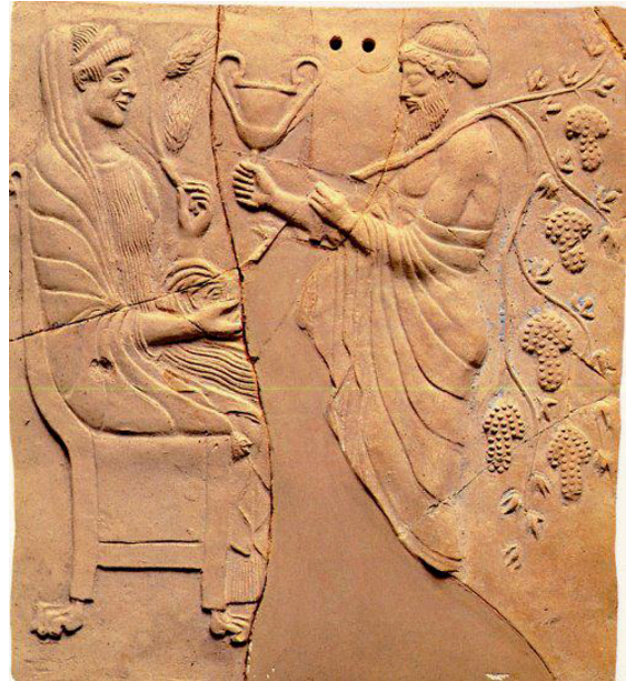
I numerosi reperti archeologici provenienti dagli scavi effettuati sul posto sono per lo più esposti al Museo nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria. Di particolare rilievo sono due mosaici di eccezionale fattura, entrambi raffiguranti un drago, uno dei quali copre un’area di 25 mq ed è quindi considerato “il più ampio mosaico ellenistico reperibile al Sud”. Entrambi i mosaici sono attualmente esposti presso il Museo di Monasterace.

Il ritrovamento del 23 Luglio 2013

Il 23 luglio 2013 l’archeologo Francesco Cuteri e la sua equipe scoprono uno dei mosaici più grandi mai rinvenuti del periodo ellenistico della fine del IV secolo avanti Cristo, che ricopre un’area di circa 35 metri quadrati. É stato ritrovato tra le rovine di quella che doveva essere una struttura

termale. Il mosaico si articola ulteriormente in 9 quadrati policromi, e un altro spazio con una rosetta policroma all’ingresso della stanza.

I Pinakes di Locri Epizephiri

Tavolette votive in terracotta, recanti varie rappresentazioni a bassorilievo della vita sociale e religiosa dell'antica Locri Epizefiri, i Pinakes locresi risalgono al V secolo a.C.

Nel corso degli anni sono rinvenuti oltre 5.000 frammenti presso il santuario di Persefone, tra le più alte e celebri testimonianze dell'arte della Magna Grecia di Calabria, che racconta usi e costumi tradizionali. Prodotte in serie con matrici e completate da una vivace policromia, i Pinakes sono conservati presso i musei archeologici di Locri e di Reggio Calabria.

Le placchette venivano ricavate per impressioni da matrici in terracotta, che si riconducono ad artisti di pura scuola greca, e venivano poi ritoccate a stecca e rifinite da valenti artisti locali dell'argilla prima della cottura. Prodotti in migliaia di esemplari nel periodo compreso tra il 490 e il 460 a.C. i Pinakes locresi erano offerti come ex voto nel tempietto di Persefone sito sul colle della Mannella.

Le tavolette, le cui raffigurazioni si riferiscono in molti casi al mito di Persefone e, in particolare, al suo rapimento da parte di Ade, dio dell'oltretomba, spaziano anche su molti altri temi e alcune di esse contengono rappresentazioni relative ad Afrodite,

venerata forse accanto alla regina degli inferi nel tempio di Locri Epizefiri.

I Pinakes locresi raccontano, attraverso la configurazione di scene di vita quotidiana, usi e costumi delle genti di Calabria.

Accanto a personaggi, animali e oggetti mitici o cultuali, sono finemente riprodotti carri, arredamenti, vesti e drappi, suppellettili di uso e di cosmesi. Diverse tavolette raffigurano poi atti di culto, riti e processioni, o scene relative alle nozze, come la preparazione della sposa o il suo corteggiamento da parte dello sposo.

Il legame tra i temi più ricorrenti nei Pinakes e le nozze era nell'antica Locri Epizefiri certamente assai stretto, tanto che alcuni studiosi hanno ipotizzato che l'intero ciclo di raffigurazioni fosse legato ai riti di passaggio che conducevano la fanciulla dalla condizione di vergine infeconda a quella di sposa e di madre, riti che si compivano nel giorno del matrimonio.

Il santuario di Locri

Il santuario era collocato subito fuori le mura. Non era un tempio di foggia classica in quanto i santuari delle divinità ctonie (sotterranee) sono sempre recinti sacri che contengono le diverse tipologie di edifici dedicati alle varie divinità. Fu Paolo Orsi a scoprirlo all’inizio del ‘900 e a promuovere numerosi scavi archeologici nei principali siti della Calabria. Tra gli archeologi più famosi della storia, diventò sovrintendente di Siracusa a cui era affidata anche la Calabria. Una volta arrivato sulla zona si rese conto di trovarsi su un’area sacra e iniziò scavi che si protrassero fino al 1913.

Paola Zancani Montuolo ebbe l’incarico di studiare i pinakes da parte di Paolo Orsi. Ebbe l’esclusiva sullo studio dagli anni ’30 fino alla morte, ma non riuscì comunque a portare a termine l’analisi anche perché il suo lavoro iniziò con il riconoscimento delle scene e la loro riorganizzazione.

Il mito

Secondo il mito greco Persefone, è la sposa di Ade e regina dell’Oltretomba. In Sicilia Persefone è associata a sua madre Demetra e insieme rappresentano il ciclo delle stagioni. Figlia di Zeus e Demetra, viene notata un giorno dal dio Ade mentre gioca con le sue ancelle. Convinto di non poter conquistare la fanciulla, decide di rapirla dopo aver chiesto il permesso a Zeus.

Approfittando di un momento durante il quale Persefone si allontana dalle sue

ancelle, egli esce dal terreno con il suo carro e rapisce la fanciulla portandola negli inferi. Demetra, disperata, inizia la ricerca di sua figlia ma, non riuscendo nel suo intento, decide di rivolgersi a Ecate (signora della notte). Essa le suggerisce di rivolgersi al Sole, al cui sguardo nulla può sfuggire.

Una volta venuta a sapere degli avvenimenti, Demetra si infuria e si trasforma in una vecchia decrepita. Continua a viaggiare fino a che non arriva in Grecia, ma il suo dolore non si esaurisce. Sceglie quindi di vendicarsi rendendo sterile la terra fino a che non avesse avuto indietro sua figlia da Ade.

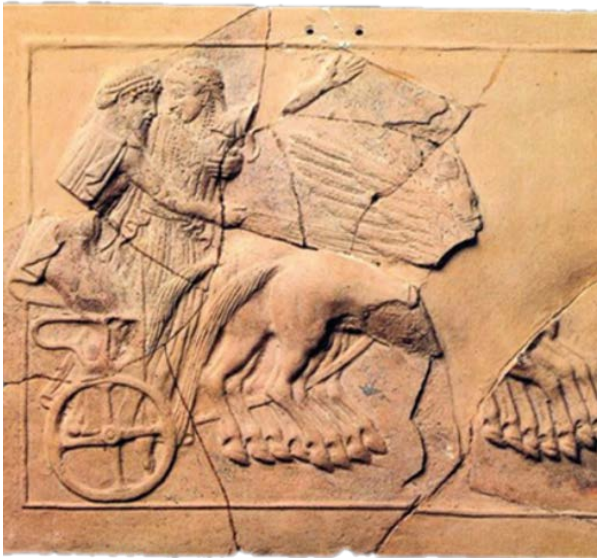
Zeus si lascia convincere e manda Ermes da Ade per riavere la fanciulla, che però ha già mangiato alcuni chicchi di melograno nell'oltretomba – era credenza popolare che chi mangiasse o bevesse qualcosa nel regno dell'ade non avrebbe più potuto fare ritorno sulla terra.

Persefone torna alla luce del sole e la madre per questo evento festeggia, ricoprendo la terra di fiori e frutta. Zeus poi, per conciliare l'amore materno con le esigenze del marito, stabilisce che Persefone possa vivere due terzi dell'anno con la madre e l'altro terzo con Ade nell'oltretomba.

Il mito rappresenta simbolicamente la vita del seme, che scende sottoterra e poi rinasce in primavera. Inoltre simboleggia la sterilità dell'inverno e la vita che riprende in primavera e quindi il susseguirsi delle stagioni.

I Pinakes

I pinakes sono stati divisi in 10 gruppi seguendo le tipologie di seme e raggruppando frammenti secondo diversi criteri. Tra i gruppi vi è quello del rapimento di Persefone ovvero il Ratto di Kore-Persefone ad opera di Plutone o, più spesso, di un suo delegato. Il gruppo contiene circa duemila frammenti ed ha molte varianti che passano dalla rappresentazione classica del mito (Ade come uomo adulto con la barba che rapisce Persefone dai capelli sciolti sulle spalle) a quella tipicamente locrese (il personaggio rapitore non ha la caratterizzazione di Ade e quindi non venne associato al dio ma a un suo aiutante, probabilmente un dioscuro – eroe dorico figlio di Giove).

Per i locresi, Persefone era anche la fanciulla che diventa donna.

Nelle culture primitive, il passaggio tra l'età fanciullesca e quella adulta non è graduale ma avviene in un preciso momento, solitamente quello della cerimonia che la fa entrare nel mondo degli adulti. Il rapimento di Persefone è l'allegoria di questo momento. Essa è quindi la dea del passaggio, del diventare adulte delle bambine, dello scorrere delle stagioni e del passare dalla vita terrena a quella ultraterrena.

Il suo animale tipico è il gallo e questo infatti spesso si ritrova nelle tavolette. L'animale canta all'alba per annunciare l'arrivo del giorno e quindi il passaggio dal buio all a luce.

I Bronzi di Riace

Il 16 agosto 1972, a 230 metri dalle coste di Riace Marina, vennero rinvenute a 8 metri di profondità le statue dei due guerrieri che sarebbero diventate famose come i Bronzi di Riace. L'attenzione del subacqueo Stefano Mariottini fu attratta dal braccio sinistro di quella che poi sarebbe stata denominata statua A, unico elemento che spuntava dal fondo sabbioso.[3] Per sollevare e recuperare i due capolavori, il Centro subacquei dell'Arma dei Carabinieri utilizzò un pallone gonfiato con l'aria delle bombole. Il 21 agosto fu recuperata la statua B, mentre il giorno dopo toccò alla statua A (che ricadde sul fondo prima d'essere portata al sicuro sulla spiaggia).

Nella denuncia ufficiale depositata il 17 agosto 1972 presso la Soprintendenza alle antichità della Calabria a Reggio, Stefano Mariottini: «...dichiara di aver trovato il giorno 16 c.m. durante una immersione subacquea a scopo di pesca, in località Riace, 130 circa chilometri sulla SS Nazionale ionica, alla distanza di circa 300 metri dal litorale ed alla profondità di 10 metri circa, un gruppo di statue, presumibilmente in bronzo. Le due emergenti rappresentano delle figure maschili nude, l'una adagiata sul dorso, con viso ricoperto di barba fluente, a riccioli, a braccia aperte e con gamba sopravanzante rispetto l'altra.

L'altra risulta coricata su di un fianco con una gamba ripiegata e presenta sul braccio sinistro uno scudo. Le statue sono di colore bruno scuro salvo alcune parti più chiare, si conservano perfettamente, modellato pulito, privo

di incrostazioni evidenti. Le dimensioni sono all'incirca di 180 cm.».

Durante i primi interventi di pulitura dalle concrezioni marine (eseguiti dai restauratori del Museo nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria), apparve evidente la straordinaria fattura delle due statue. Fu confermata infatti la prima ipotesi secondo cui i bronzi dovevano essere autentici esemplari dell'arte greca del V secolo a.C., venuti ad affiancare quindi le pochissime statue in bronzo che sono giunte fino a noi complete, come quelle conservate in Grecia: l'Auriga di Delfi e il Cronide di Capo Artemisio al Museo Archeologico Nazionale di Atene.

Divenuti ormai tra i simboli della città di Reggio Calabria, i Bronzi di Riace sono custoditi al Museo nazionale della Magna Grecia.

A Reggio Calabria l'équipe di tecnici lavorò alla pulitura delle due statue fino al gennaio 1975, quando la Soprintendenza reggina ebbe la certezza che sarebbe stato impossibile eseguire un completo e valido restauro delle statue utilizzando solo i limitati strumenti che erano a disposizione del proprio laboratorio.

Fu allora che si decise di trasferirle al più attrezzato Centro di Restauro della Soprintendenza Archeologica della Toscana, costituito dopo l'alluvione del 1966.Oltre alla pulizia totale delle superfici eseguita con strumenti progettati appositamente, a Firenze le statue furono sottoposte ad analisi radiografiche, necessarie per conoscerne la struttura interna, lo stato di conservazione e lo spessore del metallo. Le indagini portarono ad un primo esito sorprendente: il braccio destro della statua B e l'avambraccio sinistro su cui era saldato lo scudo risultarono di una fusione diversa dal resto della statua, furono infatti saldati in epoca successiva alla realizzazione della statua in sostituzione delle braccia originali probabilmente per rimediare ad un danneggiamento sopravvenuto quando la statua era già in esposizione. Durante la meticolosa pulizia si scoprirono alcuni particolari per i quali era stato usato materiale differente dal bronzo: argento per i denti della statua A e per le ciglia d'entrambe le statue, avorio e calcare per le sclere, rame per le labbra e le areole dei capezzoli di entrambe le statue. Le operazioni di restauro - che durarono cinque anni - si conclusero il 15 dicembre 1980 con l'inaugurazione di un'esposizione per sei mesi delle due statue sul grande palcoscenico del turismo fiorentino, presso il Museo Archeologico di Firenze come pubblico omaggio all'impegno tecnico e al lavoro lì svolto.

Fu proprio quest'esposizione fiorentina, seguita da quella successiva di Roma, a fare da primo detonatore per il non più tramontato clamoroso entusiasmo nazionale ed internazionale per i due Bronzi trovati a Riace.

Pur essendo stato fatto durante il restauro fiorentino un trattamento conservativo, nei primi anni novanta comparvero numerosi fenomeni di degrado, che hanno fatto propendere per lo svuotamento totale del materiale anticamente servito per modellare le figure (la cosiddetta "terra di fusione") e parzialmente lasciato dai restauratori fiorentini all'interno delle due statue. In questa occasione l'intervento di contrasto alla formazione di ossidi rameosi è stato realizzato con il nitrobenzolo.

Così nel 1995, terminata la pulizia interna e dopo aver subito un trattamento anti corrosione, i due Bronzi sono stati nuovamente collocati nella grande sala del museo reggino, tenuta a clima controllato con l'umidità al 40-50% e la temperatura compresa tra i 21 e i 23 °C.

Nel 2009, i Bronzi di Riace sono stati trasportati al Palazzo Campanella, il palazzo della regione, dove era stato allestito un laboratorio aperto al pubblico. Restauratori esperti, coordinati da Paola Donati e Nuccio Schepis, dell'Istituto superiore per la Conservazione e il Restauro, iniziarono i lavori di restauro delle due statue raffiguranti antichi guerrieri che sono stati completati nel 2011.

Nel dicembre del 2013, i Bronzi sono finalmente tornati nel museo di Reggio Calabria, esposti in un'apposita stanza completamente asettica, alla quale possono accedere poche persone per volta dopo essere passate da una stanza con un filtro per i germi.

Si sono potuti osservare i chiodi, di cui alcuni a sezione quadrata, utilizzati dagli artisti per mantenere ferma la struttura durante la fusione. Le gammagrafie effettuate mettono in evidenza le cricche e le fratture dei due bronzi, in particolare sul naso e sulla barba del Giovane e dimostrano le fragilità di queste opere. Si conosce anche la percentuale esatta della lega utilizzata per la realizzazione delle due statue. Ma la vera novità consiste nell'individuazione delle tecniche usate per la realizzazione degli occhi e delle bocche delle due statue che sono state osservate per la prima volta dopo l'eliminazione delle terre di fusione all'interno delle teste con l'utilizzo di strumentazioni endoscopiche. Inoltre sono stati individuati analiticamente i materiali costitutivi usati per la realizzazione degli stessi elementi

anatomici. Al termine del restauro, all'interno è stato usato un prodotto chimico che le preserverà dalla corrosione.

Inoltre, vengono create delle nuove basi antisismiche, realizzate in marmo di Carrara, che assicurano il massimo isolamento delle statue nei confronti delle sollecitazioni dei terremoti nelle direzioni orizzontali e verticale. Per ciascuna statua è stata realizzata una base costituita da due blocchi di marmo sovrapposti; su entrambe le superfici interne dei due blocchi sono state scavate - in modo speculare - quattro calotte concave, nel mezzo delle quali sono collocate quattro sfere, anch'esse di marmo. Le calotte concave e le sfere di marmo svolgono la funzione antisismica, e la loro dimensione viene definita in fase di progettazione in rapporto al grado di protezione sismica necessaria. Tra i due blocchi sono installati anche elementi dissipativi in acciaio inox per l'isolamento sismico da oscillazioni nella direzione verticale. La realizzazione delle basi in marmo si presta come la più compatibile con il bronzo delle statue, e i dispositivi installati richiedono una manutenzione minima.

In presenza di un terremoto sarà la parte sottostante della base a subire l'azione sismica, e si potrà muovere con il terreno senza trasmettere alla parte superiore le sollecitazioni, in quanto completamente assorbite dal movimento delle sfere all'interno delle cavità ricavate nel marmo. Il movimento delle sfere rende il sistema di protezione poco rigido e con un attrito molto ridotto, caratteristiche che minimizzano o rendono quasi nulle le sollecitazioni.

Il sistema è particolarmente adatto per le statue sviluppate in verticale, come i Bronzi di Riace, o il David di Michelangelo, che hanno una base di appoggio molto ridotta e che quindi presentano nelle gambe il loro punto di maggiore vulnerabilità anche alle minime oscillazioni, che ne possono compromettere l'integrità strutturale e causare il ribaltamento.

Le verifiche di funzionalità delle basi antisismiche sono state effettuate da ENEA (che ne ha curato anche progettazione e realizzazione) presso il centro ricerche "Casaccia", utilizzando le tavole vibranti del Centro e delle copie in scala reale dei bronzi.

Ipotesi su datazione e provenienza

Ricostruzione filmica (a cura del regista Pippo Cappellano) del recupero dei Bronzi con l'utilizzo di due copie in resina. Briatico, 1983.

I due bronzi sono quasi certamente opere originali dell'arte greca del V secolo a.C., e dal momento del ritrovamento hanno stimolato gli studiosi alla ricerca dell'identità dei personaggi e degli scultori. Ancora oggi non è stata raggiunta unanimità per quanto riguarda la datazione, la provenienza e tanto meno gli artefici delle due sculture.

Tra chi sostiene che si tratti di opere realizzate in tempi diversi qualcuno afferma che la parte superiore della statua A appare alquanto statica, ricordando alcuni modi dello Stile severo della prima metà del V secolo a.C., mentre la statua B, con la sua esatta e naturale presenza nello spazio, sarebbe dimostrazione di quel superamento di rigidezza nella figura, che la scultura greca incominciò a presentare solo nel corso della seconda parte del V secolo a.C.; ciò ha portato a ipotizzare che la statua A potesse essere opera di Fidia o della sua cerchia, realizzata intorno al 460 a.C. e che la statua B fosse da collegare a Policleto, nella torsione del busto e nella posizione di riposo della gamba sinistra, realizzata perciò alcuni decenni dopo, verso il 430 a.C. Nella ricerca degli scultori, sono stati fatti anche i nomi d'altri famosi bronzisti dell'antichità, fra i quali Pitagora di Reggio, attivo dal 490 al 440 a.C., scultore di molte statue ricordate in Grecia e Magna Grecia, che fu capace per primo di rappresentare minutamente sia i capelli che altri particolari anatomici, come ad esempio le vene.

Insieme alle congetture sui possibili scultori, si sono formulate ipotesi che riguardano da una parte l'identità dei due personaggi raffigurati, dall'altra le località del mondo di cultura greca che aveva ospitato le opere. Per quanto concerne l'identità dei soggetti, certamente ci troviamo di fronte a raffigurazioni di divinità o eroi, perché la realizzazione di statue del genere era sempre dovuta alla committenza di una città o di una comunità che intendeva celebrare i propri Dei o eroi, impegnando un artista, per oltre un anno di lavorazione per ogni statua, e in più, mettendogli a disposizione un materiale, il bronzo, molto costoso. Fino ad oggi, le ipotesi fatte sull'identità dei personaggi, citando divinità ed eroi dell'antica comunità greca, non essendo sostenute da indizi reali, non hanno potuto risolvere gli interrogativi posti dai due Bronzi.

Riguardo alle località che anticamente possono aver ospitato le statue (al di là dell'ipotizzata provenienza da Reggio stessa, Locri Epizefiri, Olimpia o Atene), si è seguito l'indizio reale costituito dai tenoni ancora presenti, al momento del ritrovamento, sotto i piedi dei due Bronzi – usati originariamente per ancorarli a basi di pietra. I calchi dei tenoni, seguendo una delle ipotesi più

affascinanti, sono stati trovati nei Donari del Santuario di Apollo a Delfi, dove però non hanno trovato collocazione giusta in nessuna base di monumento ancor oggi esistente, facendo restare non dimostrata anche l'ipotesi della provenienza di almeno una delle due statue dal complesso degli ex voto che, ai lati della Via Sacra del Santuario, comprendeva al tempo un centinaio di statue d'eroi della comunità greca.

Come l'attribuzione dello scultore e l'identificazione delle due statue, è ancora incerta la località di partenza del viaggio di queste statue, perché la nave che li trasportava si trovava lungo una rotta marittima normalmente seguita tra Grecia, Magna Grecia e Italia tirrenica (e viceversa); naturalmente non si hanno poi indicazioni sulla destinazione del trasporto.

Qualcosa si può dire in merito alla presenza delle due statue su una nave che fece naufragio, o che si liberò del peso delle due statue per non affondare, in quel tratto della costa calabra. Infatti le due statue sono praticamente integre (non in pezzi com'erano invece quelle, avviate alla fusione, della nave della Testa del Filosofo), ed hanno ambedue i tenoni in piombo alla base dei piedi che indicano come fossero state in precedenza fissate su basamenti, quindi esposte in pubblico; prendendo in considerazione tutto questo si può verosimilmente pensare che la nave facesse un trasporto per traffico antiquario di statue che non erano più riconosciute come simboli ma considerate solo come opere d'arte. Come conseguenza di questa ipotesi del commercio antiquario, si può anche ipotizzare l'arco di tempo nel quale avvenne il trasporto e l'affondamento delle due statue: tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., quindi durante il periodo in cui fu forte l'innamoramento romano per la cultura greca.

Le colonie della Magna Grecia

Tra l'VII ed il VII secolo a.C. i Greci fondarono diverse colonie in Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e sud-est della Sicilia.
Sibari, Crotone, Reggio Calabria, Taranto, Metaponto e Paestum erano i principali centri di questa grande area colonizzata, in cui fiorirono i commerci, l'agricoltura e l'artigianato.
Le città erano organizzate come le poleis elleniche, fondate sul concetto di città-stato autonome, a testimonianza dello stretto rapporto che legava le colonie e la madrepatria.
Il mondo greco influenzò in maniera evidente le attività culturali delle colonie, che seppero, dare vita, nel

tempo, ad espressioni autonome ed elevate nell'arte, la scienza e la filosofia.
Per questo, a partire dal III secolo a.C., si cominciò a definire l'insieme delle colonie "Magna Grecia" (Megàle Hellàs).
Il declino della Magna Grecia coincise con l'avanzata di Roma; le città vennero definitivamente sottomesse tra il 280 e il 265 a.C.

Kaulon

Situata sulla costa ionica della Calabria, Caulonia, attuale Monasterace Marina, occupava un territorio collocato a metà strada tra le due città rivali di Locri e Crotone, presso il promontorio dell'odierna Punta Stilo.
Alcuni autori antichi la consideravano colonia di Crotone, altri, invece, di genti provenienti dalla regione greca dell'Acaia. Suo fondatore fu Tifone di Egio, città achea; per questo motivo gli studiosi moderni la ritengono una fondazione di Crotone ma guidata da un rappresentante ufficiale degli Achei della madrepatria. Il mito fa risalire la sua fondazione all'epoca della guerra di Troia e la attribuisce all'eroe Caulo, da cui il nome della città; la ricerca archeologica ha invece permesso di datare l'inizio dell'occupazione greca della zona intorno alla fine dell'VIII sec. a. C. Il territorio della città era limitato a sud dal fiume Sagra, sulle cui rive si svolse, intorno alla metà del VI sec. a. C., la famosa battaglia nella quale i Locresi, grazie al miracoloso intervento dei Dioscuri, sconfissero le milizie congiunte di Crotone e Caulonia. Ciononostante, è proprio in questo periodo che la città conosce il suo momento di massima ricchezza. Ne sono testimonianze la serie di monete - stateri - d'argento di ottima fattura coniate a partire dal 525 a. C. e la contempora- nea fioritura della scuola pitagorica. Caulonia vive poi un momento assai drammatico in occasione dello scontro che la oppone, insieme alle altre città italiote, alle forze congiunte dei Lucani e di Dionigi I, tiranno di Siracusa. Ostilità culminate nel 389 a. C. con la conquista della città, la deportazione di parte dei suoi abitanti a Siracusa e la cessione del territorio a Locri, alleata del tiranno. Ricostruita da Dionisio il Giovane, Caulonia, preda di Annibale durante la seconda guerra punica, viene definitivamente condotta nell'orbita di Roma da Q. Fabio Massimo nel 205 a. C.

I resti archeologici relativi alla fase romana sono assai scarsi e limitati ad una villa in contrada Fontanelle e ad alcune sepolture nell'area dell'abitato ellenistico. Gli studiosi sono ormai

concordi nel considerarla una colonia achea, fondata alla fine dell'VIII° a.C., poi ricolonizzata da Crotone attorno al 675 -650 a.C., per prevenire e fermare al fiume Sagra (Turbolo) eventuali progetti locresi di espansione verso nord. La tradizione mitica la vuole anche fondata da Kaulon, figlio dell'amazzone Clete, nutrice di Pentesilea, o dalla stessa Clete, al tempo della guerra di Troia. Il periodo di massimo splendore coincise con la seconda metà del VI a.C.: a quell'epoca risale l'emissione degli incusi d'argento e la sua partecipazione, a fianco di Crotone, alla battaglia sul fiume Sagra, contro Locri. La colonia, che contava 10 000 abitanti per un'estensione di circa 47 ettari, fu distrutta da Dionisio I nel 388 a.C., che ne annesse il territorio a Locri, deportando- ne gli abitanti a Siracusa. Ricostruita da Dionigi II, dopo essere caduta nelle mani dei Campani di Reggio (280 a.C.), venne definitivamente cancellata dai Romani nel 205 a.C.

Kroton

Crotone venne fondata tra il 740 a.C. ed il 718 a.C., nel primo periodo della prima guerra Messenica, in una località posta tra la foce del fiume Esaro ed il promonto- rio Lacinio, sul quale più tardi fu eretto il tempio di Hera Lacinia, che fungeva da santuario, banca, agenzia di informazioni, centro di ristoro e riposo per i naviganti.

A fondare la città furono gli Achei, attratti da un sito incantevole e la sicurezza di potervi fare buona fortune. E' da ritenersi inesatta la notizia secondo la quale Kroton fosse stata fondata dagli Spartani, sotto il regno di Polidoro, e tanto meno dai Corinzi.

E' interessante ricordare, comunque, che codeste leggende ebbero, in gran parte, la loro consacrazione sulle monete della città, che sono sempre tra le più concrete e dirette testimonianze per la conoscenza del mondo antico.

Crotone, fondata dagli Achei, divenne una Polis, nella perfetta organizzazione di tutte le altre Polis greche, seguendo, in tutto, l'ordinamento e la tradizione delle istituzioni elleniche. Il luogo di fondazione era costituito da un capo, che formava un doppio porto, pessimo indubbiamente, ma unico ricovero per le navi che viaggiavano da Taranto a Reggio e viceversa.

La città nel VI sec. era molto nota per il clima salubre, per le fertili campagne, per la bellezza delle sue donne, per i suoi eccezionali medici, tra cui ricordiamo Democede, divenuto anche medico presso l'imperatore persiano Dario, e per i suoi fortissimi atleti, dei quali fu simbolo il pluri-olimpionico Milone. Quando Pitagora vi pose piede, Crotone era una città-stato fra le più potenti della Magna Grecia. Il suo dominio si estendeva su tutta la fascia costiera che va da punta Alice sino al fiume Sagra (forse l’odierna fiumara

del Torbido, nei pressi di Marina di Gioiosa Jonica), a nord del quale, a 15 km circa di distanza, fu dedotta la colonia di Caulonia, sembra ad opera di polìtai crotoniati; e forse provenivano da Crotone i fondatori della pòlis di Terina, situata sulla costa del mar Tirreno, a nord di Vibo Valentia. La tendenza propria di tutte le poleis magno-greche all'espansione territoriale creava tra loro tensioni e rivalità.
La città di Miscello viveva, perciò, in un stato permanente di guerra non dichiarata: a nord con la potente ed opulenta Sibari, a sud con la bellicosa Locri.

Tra l'VII ed il VII secolo a.C. i Greci fondarono diverse colonie in Calabria, Campania, Basilicata, Puglia e sud-est della Sicilia.

Sibari, Crotone, Reggio Calabria, Taranto, Metaponto e Paestum erano i principali centri di questa grande area colonizzata, in cui fiorirono i commerci, l'agricoltura e l'artigianato.

Le città erano organizzate come le poleis elleniche, fondate sul concetto di città-stato autonome, a testimonianza dello stretto rapporto che legava le colonie e la madrepatria.

Il mondo greco influenzò in maniera evidente le attività culturali delle colonie, che seppero, dare vita, nel tempo, ad espressioni autonome ed elevate nell'arte, la scienza e la filosofia.

Per questo, a partire dal III secolo a.C., si cominciò a definire l'insieme delle colonie "Magna Grecia" (Megàle Hellàs).

Il declino della Magna Grecia coincise con l'avanzata di Roma; le città vennero definitivamente sottomesse tra il 280 e il 265 a.C.

Situata sulla costa ionica della Calabria, Caulonia, attuale Monasterace Marina, occupava un territorio collocato a metà strada tra le due città rivali di Locri e Crotone, presso il promontorio dell'odierna Punta Stilo.

Alcuni autori antichi la consideravano colonia di Crotone, altri, invece, di genti provenienti dalla regione greca dell'Acaia. Suo fondatore fu Tifone di Egio, città achea; per questo motivo gli studiosi moderni la ritengono una fondazione di Crotone ma guidata da un rappresentante ufficiale degli Achei della madrepatria. Il mito fa risalire la sua fondazione all'epoca della guerra di Troia e la attribuisce all'eroe Caulo, da cui il nome della città; la ricerca archeologica ha invece permesso di datare l'inizio dell'occupazione greca della zona intorno alla fine dell'VIII sec. a. C. Il territorio della città era limitato a sud dal fiume Sagra, sulle cui rive si svolse, intorno alla metà del VI sec. a. C., la famosa battaglia nella quale i Locresi, grazie al miracoloso intervento dei Dioscuri, sconfissero le milizie congiunte di Crotone e Caulonia. Ciononostante, è proprio in questo periodo che la città conosce il suo momento di massima ricchezza. Ne sono testimonianze la serie di monete - stateri - d'argento di ottima fattura coniate a partire dal 525 a. C. e la contempora-nea

fioritura della scuola pitagorica. Caulonia vive poi un momento assai drammatico in occasione dello scontro che la oppone, insieme alle altre città italiote, alle forze congiunte dei Lucani e di Dionigi I, tiranno di Siracusa. Ostilità culminate nel 389 a. C. con la conquista della città, la deportazione di parte dei suoi abitanti a Siracusa e la cessione del territorio a Locri, alleata del tiranno. Ricostruita da Dionisio il Giovane, Caulonia, preda di Annibale durante la seconda guerra punica, viene definitivamente condotta nell'orbita di Roma da Q. Fabio Massimo nel 205 a. C. I resti archeologici relativi alla fase romana sono assai scarsi e limitati ad una villa in contrada Fontanelle e ad alcune sepolture nell'area dell'abitato ellenistico. Gli studiosi sono ormai concordi nel considerarla una colonia achea, fondata alla fine dell'VIII° a.C., poi ricolonizzata da Crotone attorno al 675 -650 a.C., per prevenire e fermare al fiume Sagra (Turbolo) eventuali progetti locresi di espansione verso nord. La tradizione mitica la vuole anche fondata da Kaulon, figlio dell'amazzone Clete, nutrice di Pentesilea, o dalla stessa Clete, al tempo della guerra di Troia. Il periodo di massimo splendore coincise con la seconda metà del VI a.C.: a quell'epoca risale l'emissione degli incusi d'argento e la sua partecipazione, a fianco di Crotone, alla battaglia sul fiume Sagra, contro Locri. La colonia, che contava 10 000 abitanti per un'estensione di circa 47 ettari, fu distrutta da Dionisio I nel 388 a.C., che ne annesse il territorio a Locri, deportando-ne gli abitanti a Siracusa. Ricostruita da Dionigi II, dopo essere caduta nelle mani dei Campani di Reggio (280 a.C.), venne definitivamente cancellata dai Romani nel 205 a.C.

Crotone venne fondata tra il 740 a.C. ed il 718 a.C., nel primo periodo della prima guerra Messenica, in una località posta tra la foce del fiume Esaro ed il promonto-rio Lacinio, sul quale più tardi fu eretto il tempio di Hera Lacinia, che fungeva da santuario, banca, agenzia di informazioni, centro di ristoro e riposo per i naviganti.

A fondare la città furono gli Achei, attratti da un sito incantevole e la sicurezza di potervi fare buona fortune. E' da ritenersi inesatta la notizia secondo la quale Kroton fosse stata fondata dagli Spartani, sotto il regno di Polidoro, e tanto meno dai Corinzi.

Circa la sua fondazione vi sono diverse leggende.

E' interessante ricordare, comunque, che codeste leggende ebbero, in gran parte, la loro consacrazione sulle monete della città, che sono sempre tra le più concrete e dirette

testimonianze per la conoscenza del mondo antico.

Crotone, fondata dagli Achei, divenne una Polis, nella perfetta organizzazione di tutte le altre Polis greche, seguendo, in tutto, l'ordinamento e la tradizione delle istituzioni elleniche. Il luogo di fondazione era costituito da un capo, che formava un doppio porto, pessimo indubbiamente, ma unico ricovero per le navi che viaggiavano da Taranto a Reggio e viceversa.

La città nel VI sec. era molto nota per il clima salubre, per le fertili campagne, per la bellezza delle sue donne, per i suoi eccezionali medici, tra cui ricordiamo Democede, divenuto anche medico presso l'imperatore persiano Dario, e per i suoi fortissimi atleti, dei quali fu simbolo il pluri-olimpionico Milone. Quando Pitagora vi pose piede, Crotone era una città-stato fra le più potenti della Magna Grecia. Il suo dominio si estendeva su tutta la fascia costiera che va da punta Alice sino al fiume Sagra (forse l’odierna fiumara del Torbido, nei pressi di Marina di Gioiosa Jonica), a nord del quale, a 15 km circa di distanza, fu dedotta la colonia di Caulonia, sembra ad opera di polìtai crotoniati; e forse provenivano da Crotone i fondatori della pòlis di Terina, situata sulla costa del mar Tirreno, a nord di Vibo Valentia. La tendenza propria di tutte le poleis magno-greche all'espansione territoriale creava tra loro tensioni e rivalità.

La città di Miscello viveva, perciò, in un stato permanente di guerra non dichiarata: a nord con la potente ed opulenta Sibari, a sud con la bellicosa Locri; proprio i Locresi, alcuni decenni prima dell'arrivo di Pitagora, avevano posto fine all'espansione crotoniate verso sud, sbaragliando sorprendentemente un numeroso esercito crotoniate in una epica battaglia presso il fiume Sagra.

Verso nord, Crotone si era unita a Sibari e Metaponto, nella guerra della Siritide per allontanare influenze greche dall'Italia meridionale. Da tale guerra ne uscì piuttosto rafforzata Sibari. Fu così che, verso il 520 a.C., sotto la spinta di Pitagora, Crotone mosse guerra alla città bagnata dal fiume Crati, per contrastarne l'espansione economica, distruggendola completamente e costringendone gli abitanti alla fuga nelle vicine colonie di Laos e di Scidro.

La venuta di Pitagora ha giovato alla prosperità di Crotone.

La dottrina del grande filosofo, per sé stessa, dovette dargli nuovo e vigoroso impulso, sia per la consistenza della sue filosofia, sia per la predicate armonia di essa, sia per l'impronta morale che la distingueva, diventando, per questo, apporto e fattore non trascurabile per

la perfetta sanità del corpo e norma precise alla formazione dell'uomo tipico pitagorico "sano di mente e sano di corpo".

In questa epoca, sorsero palestre per i pugilatori, tiratori della lancia e del disco e si ebbero appositi campi. Le scarne informazioni storiografiche fanno supporre che Crotone, al pari di tutte le poleis del mondo ellenico, vivesse alla fine del VI sec. a.C. una vita politica intensa, caratterizzata da una endemica lotta di classe tra una oligarchia di grossi proprietari, detentori di una ricchezza sfacciata,ed una massa enorme di piccoli contadini poveri e di miserabili proletari, vittime di ineguaglianze ed ingiustizie alle quali tentavano di rimediare alcuni capi rivoluzionari chiamati spregiativamente "demagogòi", e cioè capi popolo.

Pitagora venne successivamente allontanato dalla città da Cilone e si rifugiò a Metaponto. Verso la metà del V secolo a.C. i pitagorici vennero annientati nella città. Crotone, poi, conobbe il dominio dei Brutii. Nel 277 a.C. divenne dominio romano e nel 203 a.C. passò ad Annibale, diventando un importante porto di collegamento con Cartagine.

Metauros

L’antica Matauros (o Metauros) sono attestate entrambe le forme del nome), attuale Gioia Tauro, è uno dei centri greci minori lungo le coste tirreniche:

fondata dal Calcidesi di Zancle (attuale Messina) e poi probabilmente passata nell'orbita di Locri e della vicina Medma, Metauros decadde e scomparve prima della conquista romana. Le testimonianze archeologiche di Matauros riguardano la necropoli arcaica in contrada Pietra (VII e VI sec a.C.) che ha fornito molti dati sui commerci e sulla cultura di questa città.

Tra i corredi funerari più antichi (prima metà del VII sec.a.C.), alcuni mostrano vasi e altri oggetti tipici delle culture indigene associati con materiali greci: nel nuovo centro fondato dai greci vivevano anche alcuni indigeni che per qualche tempo mantennero usi e tradizioni della propria cultura originaria.

La maggior parte delle sepolture sono a incinerazione: i resti del rogo erano spesso raccolti in grandi vasi destinati in origine alla cottura dei cibi, e in alcuni casi erano deposti in grandi anfore importate da vari

centri della Grecia (Corinto, Atene, Samo, Chio, Sparta, ecc.) o da altre aree del mediterraneo (Etruria e centri fenici o punici) come contenitori di vini o olii pregiati.

Lo studio di queste anfore fornisce notizie molto importanti sui commerci marittimi nel Tirreno nel VII e VI sec. a.C.. In molti corredi funerari sono presenti vasi figurati importati da Corinto, dalla Grecia dell'Est i Rodi, Samo, ecc. ecc.), dall'Attica. Altri vasi del VII sec. a.C. mostrano chiari rapporti con la città-madre Zancle (Messina): varie tombe ad inumazione e ad incinerazione della seconda metà del VI sec. a.C. contenevano vasi a figure nere, detti "calcidesi", molto probabilmente prodotti nella vicina Reggio, i quali rappresentano le più notevole produzione di vasi figurati arcaici in Magna Grecia.

I vasi calcidesi rinvenuti a Matauros comprendono importanti rappresentazioni mitiche come l'accecamento di Polifemo e la caccia al cinghiale di Calidone. Intorno alla fine del VI secolo a.C. cessano le sepolture nelle aree di necropoli finora esplorate.

Locri Epizephiri

Locri Epizephyri, fondata presso il Capo Zefirio (attuale Capo Bruzzano) da coloni provenienti dalla Locride, regione della Grecia centrale, ebbe notevole sviluppo economico, culturale ed artistico, con caratteristiche del tutto peculiari che ne fecero una delle principali città (polis) della Magna Grecia..

Le leggi tradizionalmente attribuite al locrese Zaleuco rappresentano il codice forse più antico del mondo greco, espressione di una struttura sociale di impronta rigidamente aristocratica. I locresi fondarono due subcolonie sul versante tirrenico, Medma (attuale Rosarno) e Hipponion (oggi Vibo Valentia), affrontarono guerre con le limitrofe città di Reggio e di Crotone , vincendo sul fiume Sagra (550 a.C.).

Dal V sec. a.C. i locresi ebbero ripetute alleanze con Siracusa, soprattutto al tempo dei tiranni Dionigi il Grande e Dionigi II, da cui ottennero altre colonie come Kaulon e Skylletion (Squillace) .

La cacciata di quest'ultimo da Locri (347 a.C.) segnò l'introduzione di un regime democratico moderato. Ci sarà un periodo di dominazione dei Brutii, alternato a liberazioni da parte dei Siracusani. Dal III sec. a.C.

Locri entrò in rapporto di dipendenza politica da Roma e dopo le guerre puniche attraversò un periodo di declino, da cui si risollevò solo in parte in età imperiale. Divenne poi sede di diocesi e nell'VIII sec. d.C. fu definitivamente abbandonata dagli abitanti che diedero vita a Gerace e ad altri centri nell'entroterra in posizioni ben difendibili dagli attacchi dei saraceni.

Nell'area della città antica non si è sovrapposto un abitato moderno, e ciò ha facilitato le ricerche archeologiche fanno di Locri Epizefiri uno dei centri magnogreci meglio conosciuto e studiati. I reperti degli scavi locresi sono esposti nei due musei di Reggio Calabria e Locri. La città, fondata intorno al 700 a.C. lungo la costa dello Jonio, occupò un'area molto estesa (circa 1 km x 2,5 km verso l'interno) che, a partire dal VI sec.a.C., fu difesa da una cinta muraria dal perimetro di circa 7 Km.

Come è consueto nel mondo greco, all'esterno della cinta muraria si estendevano le necropoli, la cui esplorazione (soprattutto in contrada Lucifero) ha fornito importanti dati sui rituali funerari e sulla società locrese. Il settore pianeggiante della città fu organizzato sin dall'età arcaica con un impianto urbanistico regolare caratterizzato da una fitta serie di strette strade (stenopoi) parallele e rettilinee, disposte da monte verso mare per facilitare lo scorrimento delle acque piovane, tagliate ad angolo retto da poche grandi arterie (plateiai), una delle quali larga ben 14 m.

Gli isolati di forma rettangolare assai allungata (che ricorre anche in altre città magnogreche le quali fin dall'età arcaica elaborarono i primi esempi di organizza-zione urbanistica del mondo greco) furono suddivisi in lotti occupati dagli edifici privati: lo scavo di Centocamere ha fatto conoscere bene le case locresi e varie officine artigianali per la produzione di manufatti in terracotta. Era probabilmente situata nel settore centrale della città, ma non è ancora stata localizzata, l'agorà, la grande piazza che in ogni polis greca era il centro della vita associativa, politica e mercantile. Il teatro fu realizzato ai piedi delle colline, adattando una concavità naturale dotata di un'eco che facilitava l'ascolto durante le rappresentazioni. Il notevole numero di santuari finora identificati a Locri Epizefiri riflette la complessi-tà e l'articolazione del mondo religioso locrese.

La maggior parte delle aree sacre si dispone in prossimità della cinta muraria, quasi a formarne una protezione sacrale: i santuari all'interno delle mura furono dotati di edifici templari monumentali, mentre altri santuari situati immediata-mente all'esterno delle

mura presentano un aspetto meno monumentale anche se la popolarità e l'importanza di tali culti sono spesso dimostrate dall'abbondan-za delle offerte votive.

Skylletion

La città greca di Skylletion fu fondata, secondo la tradizione, dall'eroe ateniese Menesteo, o addirittura da Ulisse, al ritorno dalla guerra di Troia, ma pochi sono i dati sicuri. In età storica ebbe un importante ruolo di presidio dell'istmo, nella strategia espansionistica di Crotone contro Locri.

Si hanno pochi dati archeologici relativi all'età più antica: sporadici frammenti ceramici (tra questi, alcuni a Figure nere di produzione ateniese) risalgono al VI sec. a.C. Nel 123/122 a.C., per iniziativa di Caio Gracco, i Romani vi fondarono la Colonia Minervia Scolacium, secondo interessi più politico-commerciali che militari.

Forse distrutta da Spartaco tra il 72 ed il 71 a.C., la città superò la crisi e crebbe d'importanza, raggiungendo già in età giulio-claudia un ruolo primario nel Bruttium romano, che conservò fin dopo la caduta dell'impero. A questo periodo risalgono forse la pavimentazione del foro e la fase più antica dei teatro, che è romano e non greco.

Tra il 96 e il 98 d.C. l'imperatore Nerva si fece promotore di una ricolonizzazione, con relativo afflusso di denaro pubblico. La città assunse il nome di Colonia Minervia Nervia Augusta Scolacium.

Al II sec. d.C. risalgono l'anfiteatro, la nuova scena del teatro e il grande acquedot-to, mentre ristrutturazioni dell'area centrale sono attestate pur nella crisi dei IIl sec. d.C. La guerra greco-gotica (535-552) segnò il declino di Scolacium, anche se il suo figlio più illustre, Cassiodoro, alla fine dei VI sec. d.C., pur con comprensibile indulgenza, descrive la città natia come ancora fiorente.

Nel VII-VIII sec. d.C. la città venne abbandonata: secondo un fenomeno comune in Italia, gli abitanti cercarono posti più arroccati, per meglio difendersi dagli attacchi dal mare.

Sybaris

La prima colonia fondata dagli achei, popolo di stirpe dorica, proveniente dalla regione del Peloponneso che si affaccia sul golfo di Corinto e sullo Ionio, è Sibari (720 a.C. circa).

La città, al centro del golfo di Taranto, fu posta, per difesa, fra i tratti terminali dei fiumi Krathis e Sybaris (gli odierni Crati e Coscile), le foci dei quali offrivano inoltre possibilità di attracco.

Sulle ultime propaggini dei monti si trovano numerosi insediamenti indigeni, che già entro la metà dell'VIII secolo a.C. sono venuti in rapporto con navigatori greci diretti alla già fondata Pithecusa o intenti a esplorare siti favorevoli per nuovi insediamenti.

I ritrovamenti più antichi risalgono all'ultimo quarto dell'VIII secolo e all'inizio del successivo e sono costituiti dalle coppe di tipo Thapsos, la cui presenza appare distribuita in tutti i saggi che hanno raggiunto il suolo vergine. L'installazione della colonia di Sibari ha condotto ad una profonda modifica delle situazioni di popolamento precedenti.

I siti posti tutt'intorno alla pianura non appaiono più frequentati oltre la fine dell'VIII secolo; oppure si trasferiscono di localizzazione, come accade ad Amendolara. La ridottissima conoscenza finora disponibile a proposito della fondazione e della prima generazione di vita a Sibari non permette di impostare con sicurezza una ricostruzione di questa delicata fase.

Le vicende relative ai primi tempi della vita della colonia sono ignote ma qualche vago riferimento negli autori antichi ci aiuta a delineare il quadro di una grande e prospera città. Il geografo Strabone afferma che Sibari estese tanto il suo potere da imporre il suo dominio a 4 popoli e 25 città; mentre Diodoro Siculo tramanda la notizia che i Sibariti erano assai ben disposti nel concedere la cittadinanza agli stranieri. La fertilità della pianura, in cui era situata, ne faceva, dunque il principale centro di popolamento della regione e uno dei maggiori del mondo antico. è probabile che, accanto alla prevalente attività agraria, presto si sviluppassero le attività commerciali che fecero di Sibari uno dei principali poli dell'Occidente. Di fatto l'espansione di Sibari si ebbe e portò all'invio sul versante tirrenico di coloni a Laos, Scidro, Poseidonia probabilmente entro la seconda metà del VII sec. a.C. ed è anche assai verosimile che questi scali servissero come basi di appoggio per la navigazione di piccolo cabotaggio. La floridezza di Sibari diventò nell'antichità un famoso luogo comune, a cui si accompagnarono numerose leggende e storielle, nelle quali sono facili da scorgere la propaganda, spesso velenosa, dei suoi avversari, o le giustificazioni a posteriori della sua fine. In una tavoletta di bronzo scoperta nel santuario di Olimpia si legge il testo di un patto di amicizia (databile al 530 a.C. circa) tra i Sibariti e i Serdaioi (popolazione che

le ricerche recenti localizzerebbero sulla costa tirrenica, al confine tra Basilicata e la Calabria attuali) garante Poseidonia.

Fatto importante è la partecipazione alla guerra contro Siris, in coalizione con Crotone e Metaponto; Siris venne rasa al suolo, intorno alla metà del VI sec. a.C. In concomitanza con la fondazione della città sulla costa comincia il popolamento del territorio; su questo evento, per il quale mancano ancora dati di scavo sicuri riguardo agli insediamenti agrari, siamo informati dalle esplorazioni di due centri indigeni, Amendolara e Francavilla Marittima .

Non è possibile conoscere il complesso meccanismo che portò alla guerra tra Sibari e Crotone; è tuttavia da escludere che lo scontro fosse motivato solo da rivalità di carattere commerciale.

A Sibari era al potere un tiranno di nome Telys, molto odiato dall'aristocrazia; infatti il dominio di quest'ultima doveva essere fortemente limitato dal tiranno che fondava il suo prestigio sulle fazioni popolari. A Crotone la spinta alla guerra, evento naturale tra due stati confinanti, e per giunta pericolosamente potenti, fu data dalla forte influenza esercitata dalla dottrina aristocratica di Pitagora. Lo scontro avvenne nel 510 a.C. sulle rive del Traente (oggi Trionto).

I Sibariti superstiti ripararono in parte nei centri rurali dell'interno (come Torre Mordillo e a Francavilla, sul Timpone Motta), in parte si rifugiarono nelle colonie di Laos e Scidro. Tra la data della distruzione e la fondazione di Thurii nel 444 a.C. si registrarono alcuni tentativi da parte dei superstiti di rifondare la città frustati dall'intervento di Crotone, sempre vigile. Successivamente, in epoca di dominio romano, venne fondata la città di Copia, da cui la città prese il nome di Sybaris-Copia.